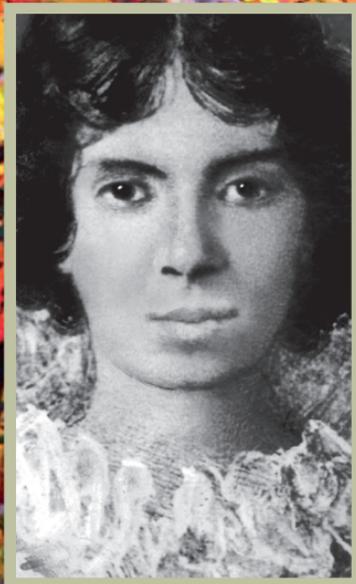


Maria Giulia Baiocchi

***Io mi
nascondo
nel mio
fiore...***



***Emily Dickinson
e l'amore***



DELTA EDITRICE

Maria Giulia Baiocchi

*Io mi
nascondo
nel mio fiore...*

*Emily Dickinson
e l'amore*

DELTA EDITRICE

©**Copyright** Delta Editrice -
Borgo Regale, 21 - 43121 Parma
Tel.0521 287883 - fax 0521 237546
e-mail: deltaed@iol.it
sito internet: www.emilydickinson.info

*Io mi nascondo nel mio fiore,
perché quando appassisca nel tuo vaso,
senza saperlo tu provi per me
quasi un rimpianto.
(N. 903)*

L'alfabeto dell'amore è composto da lettere speciali: a pronunciarle alcune suonano come campanelli d'argento, altre scottano le labbra come se fossero fiamme, ma tante celano piccoli semi dagli insoliti germogli più facili a crescere nel cuore di un vulcano che non su un pianoro soleggiato.

L'alfabeto dell'amore possiede uno strano profumo, è un aroma penetrante che ubriaca la pelle e lascia l'anima tramortita.

L'alfabeto dell'amore gioca con la vita, può impreziosirla o annientarla.

L'alfabeto dell'amore sembra facile da apprendere, parrebbe semplice comporre parole e frasi, invece esplosione e controllarlo è impossibile. Le profonde incisioni provocate allora si rivelano inguaribili, scarlatte e lucenti ferite dove, felici, annegano le illusioni che la passione crea.

L'alfabeto dell'amore è inciso su un antico libro che ognuno sfoglia cercando di coglierne l'essenza; a molti è concesso di sillabarlo, a pochi eletti di leggerlo.

Emily Dickinson se ne impossessò con forza e lo usò traendone poesia, si ferì più volte ma non se ne curò perché aveva compreso l'estrema importanza di un sapere così raffinato che portava l'esistenza a sfiorare il cielo. Il prezzo che pagò la lasciò indifferente, sgomento maggiore avrebbe provato a ignorare un simile alfabeto.

Maria Giulia Baiocchi

L'amore crebbe in Emily dapprima con noncurante dolcezza, iniziando a fiorire nel suo cuore come un prato in primavera che, bagnato dalla rugiada ubbidisce a un sapere antico. Nel magico tempo dell'infanzia, le stille lucenti capaci di impreziosire corolle e steli illuminandoli di riflessi preziosi stupivano Emily che li ammirava crescere con tanta perfetta bellezza accanto a lei; poco lontano, quasi invisibili, si ergevano cespugli di rovi, con frutti succosi e spine pronte a lacerare la pelle dell'anima. Il loro profumo fu l'esca che l'attirò come spesso aveva visto la falena volare incontro all'irresistibile e fatale richiamo di una luce splendente nel buio.

Fu dunque la natura a plasmarle l'anima. Come un mago sciorinava davanti ai suoi occhi le meraviglie celate nell'ampio mantello: fiori, farfalle, uccelli, insetti tutti incorniciati dal verde smagliante di un prato o da quello più cupo di un bosco e poi ancora sole, neve, pioggia, nuvole, stelle, tramonti e albe. Una ricchezza inestimabile. Emily ne fece man bassa, divorando con gli occhi tutto quanto scorgeva. Assimilò i profumi, i colori, le sfumature e li stipò dentro di sé nell'attesa di renderli eterni grazie alla poesia, il suo ingrediente segreto.

Fu l'infanzia nella sperduta Amherst il principio di tutto, fu quella natura selvaggia che era narrata piena di mostri e pericoli inimmaginabili a spronarla alla conoscenza, fu la vista degli insetti ubriachi d'amore per una corolla a svelarle il segreto della passione, fu il vento a suggerirle la danza dei cuori, furono quei suoi primi

anni trascorsi lontani da ogni costrizione a forgiarle il carattere. A dispetto dei rigidi dogmi puritani, complice un padre assente che si affrettava a dettare legge per lettera e una madre persa in se stessa, Emily poté fondere la sua profonda sensibilità con la straordinaria bellezza che la circondava, in una comunione assoluta, senza denigrare la lunghezza e la solitudine dell'inverno, come faceva la mondana Susan Gilbert, ma godendo di ogni aspetto delle stagioni e accettandolo. Nulla le appariva brutto, distorto, pesante nella sua visione del mondo e dell'universo che era così vicina all'armonia più come il sentire dei nativi che a quello degli algidi inglesi giunti alla terra promessa per faticare e sacrificarsi.

Ci fu molta gioia nell'infanzia e nella prima giovinezza di Emily, averne fatto tesoro le consentì di sopravvivere nei giorni più bui, quando attingeva a piene mani in quella selva di sensazioni che aveva stipato nei profondi corridoi del suo intimo insieme alla meravigliosa capacità di esprimersi che la caratterizzò sempre.

Perdersi nel colore di un fiore, osservare le screziature convergere nel suo cuore, aspirarne il profumo, ammirare la flessuosità dello stelo pronto a chinarsi con leggerezza al richiamo del vento... Quante volte capitò a Emily di dimenticare se stessa per aver troppo guardato e quante volte si sarà chiesta perché i suoi occhi vedevano in un modo diverso rispetto a quelli degli altri. L'acutezza dello sguardo è nulla se la superficialità dell'anima non permette di scalfire l'apparenza.

Per Emily non fu mai così; ella seppe entrare nel cuore dell'enigma sin da quando i suoi passi la spingevano oltre i confini della home, dove le era stato intimato di non recarsi pena i castighi più crudeli e dove lei continuò ad andare sino a quando non si rese conto che i primi a dover essere spezzati erano i confini dentro se stessa, le invisibili barriere che gli altri volevano erigesse e che lei abbatté una a una, rompendo i cancelli della carne e spaziando oltre, verso una libertà spirituale che l'avvicinava a sfiorare il celeste.

Emily amò se stessa, amò la bambina disubbidiente che, rinchiusa nello sgabuzzino buio, ne aspirava avida l'odore mentre le mani morbide dell'oscurità l'accarezzavano. Al suo interno s'inventava storie e magie, mentre fuori pensavano che la paura bastasse a domarla. Ma niente poteva arrestare la creatività, la sensibilità e la fantasia che l'albergavano. Come un vulcano sempre acceso Emily transitava per casa, se i suoi pensieri fossero stati visibili, i suoi cari ne sarebbero stati sgomenti. Il male minore sarebbe stato scoprirla così lucidamente critica e obiettiva nei loro confronti, peggio sarebbe stato scottarsi con il magma che ribolliva nelle sue viscere, come se il Vesuvio l'abitasse.

I suoi occhi, color dello sherry invecchiato, qualcosa svelavano sempre, anche quando s'aprivano, colmi di stupore, sul volto dai lineamenti acerbi. O forse per questo erano più terribili, perché non mitigati dalla comprensione che l'esperienza insegna; profondi pozzi senza fine dove rapidi si ammassavano i pensieri rivelatori che sgomentavano l'autorità paterna e la debole

resistenza della madre. Essi scelsero di non vederla, ignorarono di avere un vulcano in casa e si comportarono come chi, negando un pericolo, pensa di neutralizzarlo.

Solo il fratello Austin ne era affascinato e colpito, ma non fu mai abbastanza forte per ammetterlo e imporlo con la necessaria fermezza.

Fra i membri della sua famiglia, Emily fu l'unica ad avere la rara capacità d'esprimersi con la forza inarrestabile di una marea. Il padre aveva puntato tutto su Austin, che aveva riconosciuto regale perché maschio primogenito, Emily e Lavinia erano predestinate a essere le sicure vestali del sacro tempio domestico. Si sbagliò su entrambe, perché Emily rifiutò sempre il ruolo di figlia devota e piegata all'amore verso la famiglia, Vinny accettò, perché le piaceva il ruolo di padrona di casa, ma non riconobbe mai l'autorità paterna e, noncurante, amò seguire il suo istinto senza preoccuparsi troppo del burbero genitore.

Dunque Emily ebbe la libertà di scoprire il mondo sin da piccola e quando maestri e professori incontrarono la sua mente, la natura aveva già riempito pagine e pagine del suo cuore con una grafia minuta e indelebile. L'amore aveva già tracciato il suo percorso e svelato i suoi segreti. La teoria era conclusa ed Emily aspettava con ansia il momento in cui avrebbe potuto lei stessa verificare gli incidenti dell'amore.

“Sto diventando bella molto in fretta. Mi aspetto di essere la bella di Amherst quando compirò diciassette anni. Sono certa che per quella età avrò folle di ammi-

ratori. Allora come sarò lieta di far loro attendere un mio cenno, con quale gioia sarò testimone della loro ansia mentre prenderò la mia decisione”, così, il 7 maggio 1845, scriveva Emily all’amica d’infanzia Abiah Root, le parole pregne dell’orgoglio tipico di un’adolescente proiettata verso la vita, con la gioiosa baldanza che contraddistingue la giovane età delle speranze e dei sogni dorati. Lungo il corpo le scorreva la linfa corrosiva dell’attesa e il magma covava sotto la trasparenza della pelle candida. Era certa che esplodesse e sarebbe successo quando una prima scintilla l’avesse sfiorata.

Fu, prima di tutto, innamorata dell’amore, come lo era di se stessa e della vita. Amava con la profondità della mente, elevandosi al di sopra del primo cielo, quello visibile a tutti, scegliendo il cuore degli eletti con la passione e l’esperienza di colui che seleziona i semi di una varietà preziosa, sicuro della scelta vincente.

A loro innalzò versi che spaventano ancora oggi per l’abissale profondità, imbrigliati come sono in parole accostate con arte alchemica. Scelto quale palcoscenico privilegiato la morbidezza di un petalo, il volo di un colibrì, lo sfondo del bosco o il battito d’ali di una farfalla ecco esibirsi le metafore, i simboli, le assonanze e la musica.

Tutti in scena, pronti a recitare la vita, sia essa si svolga fra la finestra e il prato oppure si allarghi nel giardino della mente, ben più vasto di qualsiasi altro spazio fisico. Mischiando la sapienza trasmessa dai maestri e quella rubata alle sue scorribande fisiche e spirituali, Emily spalancò un sipario dietro l’altro, per mostrare

scenografie dipinte con i colori dei cieli di Amherst in ogni stagione, anche quelli di un'ora soltanto che Emily non perdeva mai, ma raccoglieva e stipava come se fossero le gemme più preziose. E via via ecco salire alla ribalta l'amore seguito dalla morte, quasi un connubio inscindibile, un'unione sacra capace di rovesciare il mondo. Eventi di una potenza assordante che erano messi in scena provati e riprovati come se Emily non volesse essere colta impreparata. L'amante umano o il divino erano pronti a carpirle l'anima, succhiando dalle sue labbra il soffio vitale e la poetessa si piegava al volere di entrambi come un giunco cullato dal vento per ergersi poi, lei stessa protagonista, quale sacerdotessa esclusiva di un rito solo a lei noto.

Ed è proprio la sua voce lirica a modellare il desiderio che si traduce con la scelta di un linguaggio folle, ironico, spietato e audace. A volte imperativa, altre implorante, Emily pare inesauribile nella sua ricerca dell'assoluto, annegata nel bianco abbagliante delle sue vesti che raccolgono tutti i colori immaginati.

*Che sempre ho amato
ti porto come prova
che finché amai
non vissi mai abbastanza –*

*Che amerò sempre –
posso assicurarti
poiché l'amore è vita –
e la vita è immortale –*

*Amore –
Se di questo dubiti
non ho altro da mostrarti –
che il Calvario –*

(N. 549)

Calvario! Dolore e dramma di un'anima che si tende spasmodica verso un'altra anima, che racchiude in sé la potenza dell'amore legato indissolubilmente alla vita ed Emily non dubitò mai dell'immortalità dell'esistenza. Cos'altro serve per dimostrare a chi si ama il proprio altissimo amore?

Dunque l'amore è vita, un'unione spirituale destinata a superare tutto, anche la morte che solo in apparenza separa, ma morire è invece un passo necessario per ritrovarsi insieme, finalmente lontani dalle necessità temporali. Al di là esiste una dimensione nuova che cancella gli affanni e le distanze, che libera l'essenza più pura dal bagaglio corporeo, un involucro preso a prestito che, proprio per la sua materialità, non può oltrepassare la porta eterna.

A chi fu dedicata questa poesia? A quale degli amori di Emily? In verità Emily sublimava l'amore. Come tutte le sue sensazioni più profonde, erano dapprima filtrate dai sensi per poi essere mutate in poesia dalla sua mente, la poesia le nasceva in testa, come per il compositore che sente la sua musica senza doverla suonare. Ma quando la scrisse era il 1862, una data cruciale nella sua vita, un anno in cui compose trecen-

tosessantasei liriche.

Che cosa poteva esserle accaduto perché ricevesse una spinta così terribile verso la poesia? E soprattutto come doveva sentirsi un'anima schiacciata e tormentata dalla necessità di creare e di poetare febbrilmente senza sosta?

Il reverendo Charles Wadsworth, conosciuto a Filadelfia nel 1855 e subito entrato nel cuore di Emily, aveva deciso di trasferirsi, con la famiglia, a San Francisco, in California. La California, rispetto alla piccola Amherst, era così distante da apparire dall'altra parte del mondo. Nessuna possibilità di ricevere lettere regolari, né di vederlo, in altre parole era come se i loro contatti si perdessero.

Emily non aveva nessuna possibilità che l'amore nei confronti di Wadsworth potesse trasformarsi in un'unione qualsiasi, non solo perché il reverendo era sposato, ma perché, paradossalmente, la rinuncia fu la condizione che obbligò Emily a mutarsi in poeta geniale. Una fuga d'amore o una convivenza, inaccettabili per entrambi, avrebbero distrutto la sua capacità di trasformare un sentimento così eletto in poesia.

Charles Wadsworth fu il fattore scatenante della furia poetica di Emily. Senza nulla togliere alla personalità del reverendo, sicuramente un uomo affascinante, di grande cultura e capace di soggiogare intere platee, il suo merito maggiore fu di colpire dritto al centro l'immaginazione di Emily. Senza Emily egli sarebbe caduto nell'oblio, grazie a Emily il suo nome riverbera di luce riflessa.

Nutrendo il desiderio che cresceva in lei e non riuscendo ad arginarlo, Emily poté solo tradurlo in poesia. Il soggetto del suo amore e il suo amore stesso si proiettarono al di là di una storia infarcita di elementi comuni ma che ben presto si trasformò in elezione spirituale.

Emily, dopo aver assimilato gli insegnamenti della natura, compiuto una razzia nei vocabolari e fra le antiche vicende narrate nella Bibbia, inteso a suo modo gli insegnamenti puritani dei padri e le nuove dottrine trascendentalistiche e dopo aver affinato le sue lame acuminate nel comporre versi fra il 1853 e il '58, fece il suo ingresso trionfale nella poesia scrivendo le sue liriche con una potenza eccezionale.

Wadsworth fu il pretesto che, per le strane combinazioni della vita, a un tratto incrociò Emily. Ma Emily avrebbe scritto comunque e lei ben lo sapeva perché si sentiva pronta, come un'asceta, a rinchiudersi nella sua stanza per ascoltare quanto succedeva nel suo animo.

Non fu mai sola Emily, ella non sapeva nemmeno cosa fosse la solitudine tanto era concentrata a sentire e tradurre le sue profonde illuminazioni.

Emily, con la sua clausura, non rinunciò alla vita e all'amore, anzi li visse con un'intensità tale che rischiò davvero di perdersi.

Amava così intensamente la vita, l'immortalità dell'anima nella quale credeva ciecamente e il suo Dio colloquiale, che le restava ben poco tempo per annoiarsi. Il suo essere una creatura pensante l'autorizzava a par-

tecipare al grande tema dell'Universo che racchiudeva in sé, oltre agli uomini, anche la natura e soprattutto Dio. Per questo l'esistenza di ognuno si traduce in un dialogo continuo, nessuno è solo in una simile armonia. Ed Emily stessa dialogò per tutta la vita con la sua e le altre anime, con la natura, l'amore, l'immortalità, la morte e Dio.

Le poesie ispirate e legate al tema dell'amore sono davvero tante, Emily raccontò le mille trame di uno dei sentimenti più nobili dell'animo umano sviluppando linguaggi insoliti che si riallacciano non solo alla natura, come nei Daisy Poems, ma anche all'amor cortese, come la poesia che segue, giocosa e allegra ma decisamente audace.

Il destinatario è sempre il reverendo Charles Wadsworth che, nelle poesie originali in lingua inglese Emily chiamava, definiva o indicava come Master o Sir, Maestro o Signore.

*Muta la tua incoronazione –
debole il mio Vive le roi,
ospita un minuscolo valletto
nel tuo ermellino, Sire,
sino a quando il corteo sfilava
resterò riverente,
e solo poi sussurrerò, con voce rotta,
Maestro, ero io –*

(N. 151)

Emily rivela, con inaspettata disinvoltura, un profondo desiderio di condividere un'intensa intimità e la confusione che confessa a bassa voce, con un tono roco e sommesso, la rende ancora più sottilmente sensuale. Un modo d'intendere l'amore caldo e passionale, dove l'essere riverente e sottomessa, cela un desiderio di stupire e di donarsi. Emily sente di rivestire una profonda importanza per il suo Master tanto che ritiene di potersi permettere la libertà di confondersi, come in un'unione benedetta, in lui. Emily resterà buona sino a che saranno in pubblico, poi rivelerà la sua presenza. Essere così complici è il loro segreto e Emily è ben certa del patto non scritto di condivisione eterna dell'anima che hanno stipulato, perché l'eternità possiede Emily e il divino è il più importante dei suoi coinquilini.

Leggendone i versi, la poesia rivela anche una sorta di leggerezza, di scherzo e d'ironia. E spesso Emily sbeffeggiò i suoi interlocutori, ridendo della loro goffaggine senza stupirsi troppo se la comprensione che le concedevano era pregna di ottusità. Emily aveva fiducia nel futuro e fu preveggenza, perché solo dopo che la morte l'addormentò, i suoi scritti risorsero con violenza.

Per Emily l'amore era inteso come una forza trascinate, il fulcro prediletto intorno al quale sovvertire l'ordine delle cose mescolando gli slanci, i pensieri e la poesia.

Emily ascoltava attenta il moto trascinate dell'anima immersa, sino nelle pieghe più segrete, nell'oceano

impetuoso del sentimento più esclusivo.

L'assenza dell'amato fu per Emily la spinta fortissima verso un universo tutto suo, dove la presenza dei suoi pensieri era l'unica ammessa. Ella, come un avaro, accarezzava voluttuosamente i suoi tesori e li proteggeva con la forza disperata di un naufrago aggrappato a una misera e unica tavola di legno.

Ci furono dei momenti in cui sembrò che per Emily non esistesse altro che l'amore al quale era costretta ad adattare la quotidianità. Fuori si dipanava un'esistenza dove transitavano gli affetti, gli amici, i problemi d'ogni giorno, dentro esplodeva la violenza di un amore irraggiungibile e impossibile da confessare. Fra i due mondi la poesia.

*O tempestose notti!
Se fossi accanto a te,
queste notti tempestose sarebbero
il nostro rapimento!
Futili i venti
a un cuore in porto;
ha riposto la bussola,
ha riposto la carta.*

*Vogare nell'Eden!
Ah, il mare!
Se potessi ancorarmi
in te stanotte!*

(N. 249)

Questi versi preoccuparono molto il colonnello Thomas W. Higginson quando dovette scegliere quali poesie pubblicare nella prima raccolta voluta da Lavinia, la sorella di Emily, dopo la morte della poetessa. Difficile non comprendere la forza erotica delle parole. Le notti pregne di passione, la violenza del mare, così simile alla tempesta che sconvolge un cuore innamorato e l'ancoraggio deciso dell'anima che si incatena a un'altra anima. Sembra che null'altro possa impreziosire un'esistenza e renderla ardente come una fiamma eterna la cui luce è capace di illuminare le tenebre più profonde.

Evidente in questi versi il legame indissolubile con l'amato, la gioia di naufragare nello sguardo di chi si desidera, di avere la magica chiave d'oro capace di aprire le segrete stanze per poterle percorrere senza timori. Emily aspira a una raffinata solitudine a due. Nella squisita complicità dei due amanti è d'obbligo escludere il mondo esterno perché si vive l'una nell'altro e questo basta. Emily lo sa e i suoi versi sottolineano lo stato di perfetta simbiosi, un'unione sacra che si slancia verso l'infinito.

Quando la donna Emily prova simili sentimenti, le viene in aiuto il poeta che è in lei e insieme interpretano e traducono il tumulto dell'anima.

Emily è sola nella sua camera e scrive. Intorno c'è un silenzio che produce il rumore dell'assoluto e su questo spartito candido si disegnano i lievi scricchiolii, i fruscii, i sospiri della notte.

Ma dentro la sua testa il rumore è assordante, s'affollano le parole che premono e premono ed Emily le

riordina in fretta e le compone gioiosa:

*Che l'amore sia tutto quel che c'è
è ciò che noi sappiamo dell'amore.
Potrebbe bastare, se il carico
fosse proporzionato al solco.*

(N. 1765)

Già, il carico proporzionato al solco, profondo e indelebile, scavato nell'anima. Un'incisione eterna. Quanto pesa l'amore? Nulla e tutto. A volte schiaccia e dilania, altre esalta e consola. Ed è il tesoro più grande. Se non ci fosse l'amore, che conduce al divino, quale sarebbe il significato dell'esistenza? Ben poca cosa. Ma il sentimento eletto consola, colma, ridà la pace e fa sentire a casa. Emily lo scrive così chiaramente anche se mette in guardia il suo interlocutore. Perché per dare e ricevere amore bisogna essere pronti ed è necessario possedere una sensibilità acuta e non intorpidita dalla bassezza. La scarsità delle parole usate da Emily per esprimere un concetto tanto profondo è sconvolgente. Non c'è apparente banalità che la sua penna riesca a trasformare in capolavoro.

Come se fosse posseduta da un talento soprannaturale, da una cognizione più divina che terrena, Emily rivela l'ovvio sottoposto a una revisione intellettuale così alta da renderlo sconcertante. Emily non era afflitta dalla cecità più comune, quella perfida malattia che

inganna l'occhio donandogli l'illusione d'essere perfetto. Non basta possedere una buona vista per essere certi di ben vedere. E se non si riesce a scorgere ciò che conta, allora il vuoto avanza pronto a ingoiare ogni cellula umana.

Emily lo rivela come se fosse una futile confidenza, invece deposita una mina e quando si giunge a leggere la fine dei versi, essa esplode lasciando miracolosamente intatte le sue parole e a pezzi le certezze di chi ha avuto l'ardire d'avvicinarsi alla sua mente. L'arroganza dell'occhio, che riteneva di vedere, è punita.

*L'affranto "perché" dell'amore
è tutto quello che l'amore può dire –
Composto da un'unica sillaba
spezza i cuori più grandi.*

(N. 1368)

Inconsueta anche la capacità di Emily di ribattezzare o meglio reinventare le parole e il loro uso. "L'affranto perché dell'amore" ne è uno dei mille esempi.

Come può essere affranto un perché? Eppure nell'amore e nei suoi infiniti tormenti la disperata domanda si presenta alle labbra mille volte, addirittura è l'unica parola che si può pronunciare e spesso lo si fa affranti. Quanto costò amare per Emily? Non si trattò mai per lei di un amore solo verso il suo ecclesiastico Charles piuttosto che la volitiva Susan, la misteriosa Kate o il maturo giudice Otis Lord. Essi furono il mezzo per transitarla oltre

il luogo circoscritto che qualsiasi sguardo può incorniciare. Fu come se ella triturasse e polverizzasse il dolore che la schiacciava. Emily esaminò ogni singolo frammento, lo ingrandì sotto la lente spietata dei suoi interrogativi, lo inghiottì di nuovo per assaporarne l'amaro, lo scrisse e lo esaltò in mille modi prima di definirlo e riscriverlo per sempre; infine uscì dal suo tormento capace di vedere la sua esistenza con la chiarezza di chi è vissuto nel buio, e soprattutto sentendo certa l'immortalità. Credersi eterni era motivo di gioia per Emily, la luminosa e immortale vitalità della sua anima era fonte di felicità inesauribile e la morte o il dolore per un distacco, non piegavano il suo essere al punto di dubitare, come se certi momenti bui dell'esistenza servissero ad accentuare la luce che illumina il passaggio terreno.

Anche l'accorata poesia che segue è rivolta al suo Master. Eccola:

“Perché vi amo”, signore?

Perché –

*Il vento non chiede all'erba
di spiegargli – perché quando passa
non sa star ferma.*

*Perché lui sa –
come anche voi –
e noi invece ignoriamo –
basta per noi
che sia giusto così –*

*Il fulmine – non chiede mai all’occhio
perché si chiude – in sua presenza –
sa che non può parlare –
e ragioni esistono –
inesistenti nelle chiacchiere –
preferite dai più raffinati –*

*L’alba – signore – mi commuove –
perché è l’alba – e perché vedo –
dunque – per questo –
io vi amo –*

(N. 480)

Chissà quale fu il momento preciso che vide nascere questa poesia. Forse Emily, seduta in giardino, osservava il vento accarezzare dolcemente l'erba, ed essa fremeva come scossa da un brivido improvviso. Poco lontano, sugli alberi, nascosti dal fogliame, gli uccelli cinguettavano felici e il sole occhieggiava creando sprazzi di luce intensa, resi abbaglianti dall'ombra che delineava i confini delle macchie luminose. Lontano si stagliava la figura di un lavorante e dalla casa provenivano i rumori noti, così conosciuti da non udirli più, come gli scalpicci dei passi familiari o l'acciottolio di piatti e bicchieri. Forse era un pomeriggio tagliato a metà dai raggi obliqui di un giorno morente, quando la luce inizia a sfaldarsi e il buio rapido s'impadronisce d'ogni luogo. Allora il vento, non più scaldato dal sole, avrebbe fatto rabbrivire l'erba come se le gelide carezze fossero

quelle di un amante distratto.

Ed Emily, osservando il movimento degli steli avrebbe, forse, iniziato a pensare ai primi versi di una nuova poesia. Com'è possibile spiegare il perché si ama?

Oppure Emily, stando seduta presso la finestra della sua camera, un luogo inaccessibile per molti, uno spazio simile a una cattedrale dove il pensiero s'arrampicava libero, osservava un cielo plumbeo che vivificava il verde del prato, il nero del tronco della grande quercia intrisa di pioggia. Guardava le nubi listate a lutto correre a frotte e sciogliersi in lacrime sopra i tetti di una Amherst deserta. La cupezza della volta grigia sarebbe stata squarciata da continui bagliori dorati seguiti dal rombo del tuono. Emily avrebbe chiuso a ogni lampo gli occhi, sbattendo involontariamente le palpebre e il serrarsi dello sguardo avrebbe seminato nella sua mente l'inizio di una poesia. Col cuore gonfio di lacrime, pensando a una figura lontana, Emily si chiedeva se fosse possibile spiegare il perché si ama.

Può anche essere che una mattina Emily si sia svegliata ai primi lucori dell'alba, quando l'Oriente attinge a piene mani nei colori caldi dell'aurora mentre l'Occidente, avaro di luce, trattiene le ultime stelle pregandole di non impallidire alle carezze del nuovo sole. Lo splendore di una nuova alba, così uguale e così differente a quelle vissute e alle prossime, avrà commosso Emily, rapita dalla seta di un cielo cangiante, tanto da destare in lei profondi turbamenti.

Non esiste razionalità nell'innamoramento.

Una persona trasmette all'altra codici segreti che sono accessibili solo alle più intime essenze, tutto il resto è escluso e il mondo si trasforma in nome dell'amore. Il vento non interroga l'erba che fremito, il fulmine non s'arresta davanti ad una palpebra che si chiude, l'alba non smette di sorgere vedendo un animo turbarsi. E l'amore non chiede perché un cuore si sconvolge.

Immaginando Emily scrivere questi versi, sembra di scorgere i suoi occhi velati di malinconia e la sua figura candida e minuta si stempera piano in una nebbia perlacea. Altro sguardo, scintillante e ansioso, doveva avere quando le arrivava una lettera, magari da una persona amata profondamente. Riconoscere la scrittura e assaporare il piacere di stringere fra le mani la sottile busta che tanto aveva viaggiato, era una sensazione così acuta da procurarle un dolore proprio dove il cuore batteva rapido. Anche il viso arrossato doveva nascondere una profonda vertigine; per questo Emily dedicò all'arrivo di una missiva una poesia struggente. Eccola:

*Così leggo le mie lettere –
prima – chiudo la porta –
poi – premo con le dita –
affinché il mio rapimento sia certo –*

*Poi mi allontanano il più possibile
per resistere se qualcuno bussa –
soltanto allora sfilo la mia lettera
e piano rompo il sigillo –*

*gettando sguardi inquieti alla parete
e al pavimento – nel timore certo
che un topo non ancora esorcizzato
sbuchi da qualche parte –*

*Ricercò la mia infinità
per nessun che voi – conoscete –
e sospirò perchè mi manca il Paradiso –
ma non è quello che Dio concede –*

(N. 636)

Questi versi sono così immediati, freschi e reali che sembra proprio di vedere Emily ricevere fra le mani una lettera. Non erano molti i mezzi di comunicazione nella metà dell'Ottocento. Le notizie più urgenti o le più gravi giungevano con un telegramma, le altre per lettera, messaggi portati anche da amici, conoscenti o viaggiatori qualsiasi che si prestavano volentieri a consegnare una preziosa busta. Le distanze si misuravano in giornate di cavallo, miglia e miglia da percorrere in solitudine e con qualche serio rischio di non giungere a destinazione.

Così, quando arrivava una lettera, era una festa e una gioia, era risentire la voce di qualcuno, i suoi sogni, le speranze e anche le notizie sulla salute, su altri parenti, su un mondo diverso perché lontano e destinato a rimanere sconosciuto.

Emily ci racconta con precisione il suo sentire. Immaginiamo Emily che riceve la sottile busta, forse

bianca come il suo colore d'elezione. Ha già compreso chi le scrive, riconoscerebbe quei caratteri fra mille. È il suo Maestro. È così lontano, eppure per una sorta di magia, è in quel momento così vicino al suo cuore da farla fremere.

Il pudore la costringe a controllarsi, deve contenere la felicità che imporpora le gote e rende umidi i minuscoli palmi. Ora la lettera è nelle sue mani, fisicamente la sente frusciare ma non può aprirla davanti a tutti o con il pericolo che sia osservata mentre la legge, deve rifugiarsi nella sua camera. Sale le scale controllando i passi per non correre, sente pulsare la gola tanto che fatica a udire gli altri rumori, cerca di concentrarsi trattenendo i pensieri che corrono già alle parole che troverà nella lettera. Emily vorrebbe leggervi frasi meravigliose, vorrebbe essere stupita dalla profondità di pensiero, vorrebbe un cenno d'amore o tutto assieme, chissà.

Finalmente arriva in camera e chiude la porta, un atto simbolico che la separa dal resto del mondo. La necessità di possedere la solitudine è un bisogno primario. Ora, con l'uscio serrato, gli altri sguardi chiusi fuori, finalmente può tastare la busta, essere certa che l'estasi sia reale. La lettera è davvero fra le sue mani e per essere ancora più sola, Emily si allontana dalla porta e finalmente rompe il sigillo. I fogli che sfiorerà saranno stati toccati da lui, il suo Master li avrà stesi, girati, piegati, i suoi occhi avranno letto e riletto quelle frasi, una cancellatura si sarà resa necessaria, magari un ripensamento. E intanto per tutto quel tempo, Emily sarà stata il suo mondo, egli sarà stato preso da lei completamente,

le avrà concesso, privilegio assoluto, la sua dedizione e il suo pensiero.

Per questo Emily non sta ancora leggendo i fogli. La felicità di quei momenti le basta, la sta assaporando come il più ricercato dei piaceri, è l'attesa a renderla radiosa e i pochi istanti che ancora la separano dalla gioia della lettura la saziano.

Poi gli occhi si posano sulla prima riga e veloci inseguono le parole via via sino in fondo mentre tutto è cancellato e non esistono più la camera angusta, la casa, il vociare indistinto o il colore del cielo. Nulla conta se non quelle righe nere da leggere e rileggere sino a saperle a memoria. Piano piano Emily riacquista il senso della realtà, forse sta già pensando a una risposta, forse è delusa da quanto ha letto o magari ne è immensamente felice. Comunque sia nel suo animo inizia una rielaborazione intensissima dei pensieri e dei sentimenti. Le idee si affollano e si traducono in poesia, l'amante terreno si fonde con il divino, le emozioni si affinano, penetrano nella dura scorza della banalità per raggiungere il nucleo, l'essenza. Come sotto una lente d'ingrandimento Emily, attenta, osserva passare le parole, le studia, le analizza e le scrive. Prende forma il magma che l'ha scossa, dentro di lei il vulcano ribolle ed espelle tutto, ma l'attenta censura della sua penna trattiene solo i diamanti più puri, il resto è buttato via con leggerezza e senza rimpianto.

Tante altre volte Emily s'illuse di ricevere uno scritto, un biglietto, un pensiero dalla persona amata. Lo sperava e lo desiderava con tanta disperazione da fingere che

accadesse. “La recita più patetica è quando / fingo di ricevere tue notizie - / m’illudo finché anche il mio cuore / quasi ci crede come me...” (N. 1290).

Il suo tormento è asciutto e implacabile, le scava ferite brucianti e rende la sua sofferenza tangibile. Un dolore sordo e continuo che spezza il respiro. Lo scorrere del tempo, implacabile nel suo cammino, l’annienta. È eterno il tempo dell’attesa, troppo breve quello vissuto in comunione, inscrutabile quello che verrà.

Emily ebbe sovente il cuore devastato eppure nei suoi scritti restano uniti, da un sacro vincolo, l’amore verso la persona e l’amore verso Dio, in una potente miscela dove il mito funge da collante e i sentimenti, filtrati dalla poesia, si distillano in gocce auree. Emily scrive e il passato sfuma nel futuro, ci sono la storia e il suo epilogo, la verità e la certezza. Di fianco l’accompagnano, come cavalieri divini, la Morte e l’Immortalità, in mezzo la poesia si erge in tutta la sua potenza.

*Amore - tu mi lasciasti due retaggi:
un retaggio d’amore
che appagherebbe anche il Padre celeste,
se a lui venisse offerto,*

*e mi lasciasti regni di dolore
ampi come il mare,
fra l’eternità e il tempo
il tuo essere e me.*

(N. 644)

Ancora una volta l'amore è in primo piano. Dapprima è descritto come un'estasi, anzi uno stato di felicità così intenso, un appagamento così totale che anche in cielo sarebbe benedetto.

Ma l'amore, come un temibile Giano bifronte, nasconde delle insidie, e mostra un altro volto prego di sofferenza.

Emily accusa d'aver molto dolore dentro di sé, se lo esternasse sarebbe vasto come il mare o potrebbe stare fra l'eternità e il tempo, entrambi senza confini, o addirittura lo definisce così terribile da stare fra your Consciousness – and Me –

Che cos'altro potrebbe esserci di più atroce? Il vuoto fra lei e l'amato riempito dalla sofferenza.

Queste parole rivelano la fragilità e la solitudine di Emily. L'amore l'ha pugnalata, si dissangua con la stessa lentezza di un tramonto che stenta a morire. Le parole struggenti invocano una pietà che non arriva, ambiscono alla pace che il Paradiso potrebbe offrire ma riconoscono che non si può rinunciare a un tormento quotidiano. C'è anche una nota di rassegnazione, un'incapacità di reagire come se Emily, in quel momento, fosse rinunciataria. Eppure il suo carattere la spinse in ogni occasione a essere forte, a portare avanti con una coerenza di granito le sue idee. Emily fu sempre consapevole del suo valore e non si avvale mai di compromessi che avrebbero potuto sminuire la sua integrità.

Ma la Emily che scrisse questa poesia era innamorata e fragile, profondamente donna in ogni sua fibra,

sensibile, disperata e soprattutto sola.

*Svuota il mio cuore di te,
ha un'unica arteria –
inizia e ti lasci fuori –
semplice data di estinzione –*

*Molti flutti ha il mare –
Essi – un Baltico –
ti sottraggono a me per gioco,
e di me non resta abbastanza
– da riporre –
“me” significa “te”.*

*Estirpate le radici – non ci sarà albero.
Senza te non ci sarò neppure io.
Il Cielo sarà vuoto –
depredata l'immensa tasca dell'eterno –*

(N. 587)

Rabbia. Emily, con questi versi, esprime rabbia, quasi un furore irragionevole come se fosse stata ferita e abbandonata. Se si estirpano le radici la chioma cesserà di esistere, sottolinea Emily usando ancora una volta la natura per chiarire il suo pensiero. E di nuovo il mare, un riferimento geografico che per lei simboleggia un luogo interiore, un mare che si scompone e ricompone in flutti, onde che sottraggono l'amore che la lasciano

impoverita, forse priva di forze. La sua presenza negata nega la presenza dell'altro, cancella la possibilità di fusione, d'essere in due, di sognare, di pensare, di vivere l'uno dentro l'altra. Per questo il Cielo sarà vuoto, un luogo d'elezione, la tasca che appartiene all'eternità, immensa, senza fondo ma che non conterrà più nulla di loro due, come se Emily volesse distruggere anche i ricordi più cari, le trascorse intimità.

Resta una donna sola che scrive per fissare sulla carta il dolore che l'attanaglia e non le dà tregua. Vedere la propria nera sofferenza sul candido foglio significa anche osservarla, studiarla e lasciarla andare.

Emily nell'amore è senza compromessi. Nel momento in cui ama, nulla conta più del suo sentimento. Deve cogliere i frutti della passione per poterli narrare e sublimare.

Attraverso le prove dell'amore giunge a un'emozione più universale, a un senso d'appartenenza che le scava la strada verso l'immortalità dell'anima. Come può morire un'anima se è impastata d'amore?

“Che l'amore sia tutto quel che c'è / è ciò che noi sappiamo dell'amore. (...)” (N. 1763), sapere altro non è necessario.

L'amore come transizione fra la Terra e il Cielo, ponte immaginario per avvicinare ogni cuore, sentiero luminoso per afferrare le stelle.

E se l'amore la costringe a soffrire, è anche vero che solo amando Emily è riuscita a comprendere l'unitarietà del tutto, a sentirsi partecipe della composizione della musica e non solo l'elemento di una singola ballata.

Emily usa un infinito e setoso filo scarlatto per tracciare le geometrie dell'amore, figure insolite che definiscono i suoi affetti e le sue passioni.

Con l'acutezza del suo sguardo, una radiografia dell'anima, Emily coglie la tenera mandorla d'ogni scorza più dura e sveste il cuore per obbligarlo a mostrarsi.

Il padre è una pausa nello Spazio e possiede un Cuore puro e terribile, e nessun altro potrebbe ambire a tanto. Susan, di cui Emily teme la scomparsa e l'indifferenza, è un'ape maliziosa, l'amica prediletta, è una sorella nella nostra casa, è Sue per sempre. È la destinataria di 276 poesie e numerosi scritti: "Susie... cosa può separarci da quelli che amiamo – né l'altezza né la profondità". Susan è decisa, passionale e ardente e, nonostante le incrinature che segneranno il loro rapporto, Emily la salverà mostrando una generosità nobile e regale.

Ad Austin, Emily dimostrerà sempre un grande amore e, instancabile, lo scriverà in tante lettere come se cercasse di infondere fiducia al fratello. "Non sei solo, caro Austin, cuori colmi di affetto battono per te, e quando si parla di te gli occhi diventano più splendidi – non devi essere depresso no, Austin, non posso permetterlo ...".

La piccola Emily, con la sua estrema sensibilità, coglie fra le pieghe più segrete le inquietudini d'ogni persona che ama, le fa sue e poi le interpreta, attrice e regista dell'unico atto a lei destinato.

Di nuovo il Maestro e le sue mille definizioni simili a cornici dentro le quali Emily esprime il suo essere

donna. Perché c'è la promessa della notte, ma anche la sofferenza per il fulgido assente e il desiderio di rivederla – Signore – (...) le piacerebbe venire? Maestro?”. E poi ancora la splendida Kate Scott Anthon che possiede “Sembianze da commuovere una regina – (...) Una voce che muta – bassa / e giunge all'orecchio / come un soffio di neve – (N.283) e il vivace Samuel Bowles (fu così delizioso vederla – una pesca prima della stagione ...) che non è nato per morire.

E un ultimo sguardo al giudice Otis P. Lord, un amore simile a un frutto autunnale, dolce e inaspettato: “La celestiale vacanza di scriverti dopo un interminabile periodo di quattro giorni posso esprimerla a stento”. E ancora: “... L'amore che sento per te, intendo dire, il tuo sentimento per me è un tesoro che conservo ancora...”

Perché Emily era così, colma d'amore e poeta universale in grado di trovare in sé la grandezza che invano tanti inseguivano. Emily esplorava la sua interiorità, instancabile la studiava e riteneva che il viaggio dentro l'animo fosse il più difficile ma il più affascinante che ogni uomo potesse compiere.

Dedicò la vita cercando di scoprire il segreto che univa l'amore al divino e in una delle sue liriche più intime, fra l'altro, scrisse: “Parliamo senza pensare – frementi – / studiarci ci sfinisce - /ci esploriamo – con timidezza – quanto siamo scesi l'uno nell'altro / a indagare” (N. 663). Permettere all'altro di penetrare nella propria esistenza, lasciargli intravedere la nudità dell'anima, essere indifesi davanti ad uno sguardo sino a poco

prima estraneo con la speranza ardita di incontrare pietà e comprensione. Scoprirsi così intimamente significa fidarsi e affidarsi all'amore dell'altro. Una resa senza condizioni. Un percorso minato che si permette sia costruito nell'essenza più vulnerabile del proprio essere, consapevoli che la rimozione degli ordigni peserà sulle spalle di chi ha creduto nell'amore. Come Emily.

Il cuore e la mente di Emily furono sempre alleati per meglio comprendere ogni sfumatura dell'esistenza. Se il cuore è la capitale della mente, significa che quest'ultima è uno stato e insieme diventano un continente. Ecco le parole di Emily:

*La capitale della mente è il cuore –
e il singolo stato della mente
insieme al cuore forma
un solo continente.*

*Per entrambi, una è la popolazione –
a sufficienza ve n'è.
Cerca questa estatica nazione –
altri non è che te.*

(N. 1354)

Ognuno di noi è sovrano indiscusso nel proprio fantastico continente, un territorio libero e selvaggio, senza confini, senza nessun intruso a meno che noi decidiamo

di invitare qualcuno.

La spazialità immensa di una simile nazione colma di un inebriante potere l'animo e il saperla governare richiede un'abile arte colonizzatrice. Per Emily, essere il monarca assoluto di una landa così difficile da amministrare perché legata alla complessità della vita, fu una sfida che la portò a battersi sempre, senza mai arrendersi.

È curioso l'uso al quale Emily costringe le parole, particolare il senso con il quale allinea i sostantivi, sempre più consapevole della loro forza, destinati a incidere la carta come le rughe la pelle. Munite di forza propria, le parole scritte portano un carico d'esplosivo capace di lasciare un segno indelebile del loro passaggio, di scuotere le certezze nelle loro tanto decantate fondamenta.

D'altra parte Emily parla dei libri, naturali custodi delle parole, come personificazione di immortalità, cieli aperti ai quali ognuno può accedere.

“Udivo come se non avessi orecchi. / sino a quando una parola viva / mi corse incontro dalla vita: / allora compresi di udire”. (N. 1039).

E ancora: “Pensavamo, Joseph, quando ero una ragazza inesperta e tu eri così dedito agli studi, che le parole fossero deboli e di poco valore. Ora non conosco nient'altro di così potente.

Ci sono quelle a cui levo il cappello, quando sulla pagina le vedo sedere come principi fra i loro pari. Talvolta ne scrivo una e guardo la sua sagoma finché brilla più di ogni zaffiro!”.

E fra le lettere che, grazie alla scelta delle parole infilate

l'una nell'altra come per una collana di brillanti, esprimono un amore struggente, vissuto sino al limite dell'attesa, sofferto e subito, vi sono le tre minute il cui destinatario, nonostante le varie supposizioni, è in realtà sconosciuto e destinato a rimanere tale. Il suo nome è Maestro, lo stesso di alcune poesie, forse proprio il Reverendo Charles Wadsworth.

Chiunque sia egli ha saputo e contribuito a smuovere in Emily tutto ciò che nel suo linguaggio non era essenziale lasciando a nudo la verità riguardante i tanti aspetti dell'anima che analizzò.

Emily riteneva che la vita stessa si potesse racchiudere in poche sillabe, ella riduceva a un'unità minima le parole scelte, eppure le liriche mantengono ancora oggi un'eloquenza visionaria che spaventa tanto le sfumature e i toni sono diversi fra loro.

Le sue parole creano un immaginario dove il fantastico si fonde con il reale in un continuo contrasto ricco di colpi di scena, come del resto fa la natura che muta scenario mille volte al giorno senza mai ripetersi.

Le lettere al Maestro sono struggenti, ricche di pathos, sospese in un tempo dell'incontro terreno che non ci sarà mai. Fra le righe si fondono l'amore e la promessa, la gioia che verrà, l'attesa trepidante, l'attimo in cui "... c'incontreremo sulla riva ..." (1858) oppure: "...ho atteso tanto, Maestro, ma posso aspettare di più, posso attendere che i miei capelli castani diventino grigi, e che lei cammini con un bastone; allora guarderò l'orologio e se il giorno starà morendo potremo arrischiarci verso il Cielo" (1861).

La biblica frase: “Lasciami andare perché spunta il giorno”, è un frammento di lettera del 1881 che aveva come destinatario una persona sconosciuta, forse la stessa delle altre due lettere o forse Dio che la frustava nell’animo. Chissà come l’avrebbe continuata Emily, chissà se davvero provava il desiderio di essere lasciata andare, una sorte di deriva eterna, un’invocazione di pace, quasi avesse sofferto troppo e non fosse più capace di continuare a tenere il dolore avvinghiato alla sua anima.

Dalle numerose lettere salvatesi, i cui destinatari sono le persone più disparate, amici, parenti, conoscenti, traspare sempre un amoroso rispetto, un desiderio di amare, di confortare, di essere un appoggio. Emily fu un punto di riferimento per i suoi interlocutori che pure, spesso, ebbero l’ardire di sentirsi più importanti o affaccendati della poetessa in bianco. Strano come molti non si accorsero della luce che la vivificava ma la morte ha sempre favorito il riconoscimento della genialità di tanti artisti altrimenti ignorati dai contemporanei. Ed Emily ne fu sempre consapevole.

Un’altra incantevole dichiarazione d’amore è racchiusa in questi versi:

*Un giorno mi dicesti che ero “grande” –
Che sia così – se ti piace –
ch’io sia piccola – o d’ogni altra misura –
anzi – sono già come tu vuoi –*

*Devo essere alta come un cervo?
O minuscola come uno scricciolo?
O ancora d'altre altezze, come
altre creature della terra?*

*Difficile indovinare – dillo tu –
Devo essere per te –
Allo stesso tempo –
rinoceronte o topo?*

*Sono regina – o paggio –
come desideri –
sono questo – o anche nulla –
qualche altra cosa – se altra cosa non c'è –
a un solo patto –
di piacere a te –*

(N. 738)

Che cosa significa essere grande per chi ci ama? Essere unici, irripetibili, necessari. E nel miracolo che compie l'amore avviene la trasfigurazione dell'anima, almeno per pochi istanti. Emily, quando racconta l'amore, sembra invece possedere il dono di moltiplicarlo e di renderlo eterno. I suoi versi sono il fulcro che ci ha donato per entrare in lei, ma a volte risulta difficile persino girare la chiave dentro una serratura complicata e la rinuncia ad aprire la porta, perché troppo resistente, si muta in una facile scusa di resa. È squisitamente privata questa poesia, intima, leggera.

Conserva la gioiosa bellezza di una giornata di maggio, soleggiata, colma di fiori dal penetrante effluvio. Emily è graziosa, riverente, salda nei suoi sentimenti.

“Sarò come tu mi vuoi pur di piacerti e non mi importa altro” sussurra mentre gli occhi s'accendono di un segreto piacere. Emily scrive per sé e leggere questi versi rivela con impeto la forza con cui difese la sua privata reclusione. Non aveva bisogno del plauso altrui per esistere ma nello stesso tempo Emily influenzava l'esistenza di tanti altri.

La clausura desiderata nulla aveva a che vedere con la tristezza di una solitudine imposta. Emily, lo dichiarò anche nelle sue poesie, aveva compagni di viaggio molto interessanti e particolari, i principi reali della Morte e dell'Eternità, aveva se stessa perché si possedeva in modo completo, aveva la natura, quale spettacolo continuamente nuovo e rinnovato.

È difficile per chi teme il silenzio comprendere quanta felicità invece possa dare l'assoluta quiete. La pienezza di una stanza dove il rumore è assente è tangibile. Essere con se stessi in una comunione assoluta significa già raggiungere un rango nobile, uno staccarsi dalla necessità di condividere la medesima corona. L'estraniarsi di Emily, così colmo di grazia compiuta, la eleva a uno stato superiore.

Emily sola, nella camera monacale, quasi povera, arredata con pochi e indispensabili pezzi, fra cui uno scrittoio talmente minuscolo che si stenta a credere ci potesse lavorare per ore, assisa su una misera e scomoda sedia, possiede l'immenso piacere della scrittura.

Null'altro le serve.

Emily, però, comprende che i familiari, gli amici o i conoscenti, non hanno avuto il suo stesso privilegio, per questo si prodiga per tutta la vita, anche quando si avvicinava la fine, a trasmettere il suo affetto. Erano i mazzi di fiori i suoi messaggeri preferiti, o i dolci e poi i biglietti, le lettere e la poesia, naturalmente. Preziosi ed esclusivi pensieri che raggiungevano i vari destinatari con una commovente puntualità. Una sorta d'amore simile a un fiume che non conobbe mai aridità, neppure dopo che la sua sorgente fu sigillata da un ultimo e funesto bacio.

È viva dunque l'immagine di Emily che si accompagna all'amore e i suoi occhi, color dello sherry, videro ogni cosa sotto una luce solare così abbagliante da accecare l'imprudente che vi giunse impreparato.

C'è tutto un mondo di sensi nell'universo di Emily, la vista che si allarga al di là d'ogni orizzonte, che riesce a scorgere i vulcani della lontana Italia, le Alpi elvetiche, gli immensi oceani, i deserti sperduti e l'umile pratolina del suo giardino; c'è l'olfatto che raccoglie i profumi della vita. Ed Emily li sentiva sulla propria pelle, quelli dell'infanzia e della prima giovinezza, legati al mondo rurale della sperduta Amherst.

Ella aspirò con forza il profumo severo e asciutto del padre, quello lieve e delicato della madre, quello muschiato del giovane Austin e quello un po' languido di Lavinia. Poi c'erano gli odori della Homestead, la casa in cui fece ritorno dopo un periodo d'esilio, i legni

stagionati, il cuoio dei rivestimenti, l'odore caratteristico d'ogni abitazione dove si muovono e vivono più persone, i profumi della cucina, intensi e cadenzati dal lavoro quotidiano: la cottura del pane, dei dolci e del cibo in genere. L'odore del legno bruciato, della brace fiammeggiante, della cenere fredda. Gli effluvi caldi e intensi della serra, dove a dispetto del tempo, Emily coltivava la primavera, i sentori più forti del giardino che mutavano a ogni stagione e gli odori aspri e selvaggi dei boschi.

Ma Emily aspirava e riconosceva anche i profumi dei suoi visitatori. Ognuno possedeva il proprio, violetta, tabacco, colonia, ed era impossibile slegare la persona dalla sua essenza. Emily, d'istinto, aspirava ogni odore e ne traeva sensazioni e rapimenti che traduceva in poesia.

Emily dunque conobbe il profumo della vita ma anche quello della morte. Se l'odore primigenio che aspiriamo porta il nome di nostra madre e solo attraverso l'olfatto sappiamo riconoscerla, l'ultimo odore che sentiamo è quello della fine.

Emily sentì, attraverso i lutti subiti, l'esalazione di coloro che abbandonavano il corpo per sempre. Ma fra il primo e l'ultimo odore, ella registrò i profumi di tutta la vita, compresi quelli forti e inebrianti dell'amore. Con l'udito coglieva la sinfonia della natura, i canti degli uccelli, i gorgoglii dell'acqua, il mormorio del vento, i fruscii dell'erba, il ticchettare della pioggia, il silenzio immacolato della neve, l'acciottolio delle stoviglie, le voci così care perché legate alle persone che più

amava. Le grida del nipotino Gilbert e dei suoi piccoli amici, i borbottii paterni, la voce alta di Lavinia, quella profonda di Austin e via via una carrellata di suoni sino alla voce baritonale di Wadsworth (Lavinia: “Emily, il signore dalla voce profonda chiede di vederti...”)

È facile poi immaginare Emily alle prese con i suoi fiori: narcisi, iris, primule, nasturzi, campanule, peonie, gigli tigrati e gerani; vederla toccare lievemente una corolla, recidere lo stelo con reverenza e legarlo con altri per comporre i mazzetti che regalava alle amiche, alle vicine di casa, a chi andava a trovarla. Partendo per il suo viaggio estremo Emily stringeva fra le mani due eliotropi, da donare al giudice Otis P. Lord, l'ultimo suo tenero amore.

E ancora Emily che impasta il pane, tanto lodato dal padre, o i dolci, Emily che stringe la penna con la quale riempie i suoi libretti con le oltre millesettecentosettanta poesie, Emily che scrive le lettere, che le sfiora per un attimo prima di spedirle, che tocca felice la busta di quelle che riceve, Emily che accarezza lievemente la mano della mamma inferma, Emily che congeda o accoglie, con un fiore, chi l'andò a trovare.

Ma soprattutto Emily usò i suoi sensi per penetrare l'infinito e per coglierne ogni sfumatura, ella cercò di comprendere e tradurre il linguaggio dell'anima attraverso se stessa e il suo sentire. Emily possedeva una sensibilità estrema che coltivò e sviluppò come il più prezioso e raro dei suoi fiori. Non smise mai di osservare, di porsi domande, di ricercare la verità, di acquisire certezze, di interpretare, e il suo cammino la condusse

verso altri confini che riuscì a valicare portandosi sempre più vicino al centro dell'esistenza. Usò il suo percorso terreno per crescere, sempre con la certezza dell'immortalità d'ogni anima. L'amore rimase un ottimo mezzo per conoscere mille altre sfaccettature della vita e forse fu in una soleggiata giornata d'inizio estate che, seduta in giardino, udendo il monotono ronzio dell'ape e osservando come le corolle dei fiori fossero sfacciate nel loro esporsi, scrisse questa poesia:

Ascoltami

*Poiché l'ape può ronzare innocente
per te mi muto in ape.*

*Poiché senza paura i fiori possono
sollevare lo sguardo verso te,
per sempre un fiore sarà la fanciulla.*

*Neppure i pettirossi si devono nascondere
quando t'insinui nelle loro cripte
ali o petali offrirmi dunque –
o il dono di ronzare –
cavalcare quell'ape – essere una ginestra –
e in tali forme adorare te.*

(N. 869)

Dunque che sia ape, pettirosso o fiore, nulla le importa pur di riuscire ad attirare l'attenzione e l'interesse dell'a-

mato. E così trasformata Emily può smarrirsi nelle pieghe dell'amore.

Ogni diverso amore è vissuto da Emily in maniera ossessiva, l'esperienza è unica e irripetibile, è un continuo succedersi di vita e morte, una danza frenetica che mette in moto l'interiorità di Emily sino a renderla partecipe dell'avvenimento in ogni sua fibra.

Abituata a ricercare più significati nei vari aspetti dell'esistenza, Emily è un'instancabile tessitrice di immagini rese con la parola.

Emily amò. Nessuno lo può negare. Inutile e di pessimo gusto la morbosità che molte volte Emily ha subito nell'intento di poter individuare esattamente il nome dell'amante, come se per spiegare o apprezzare le sue poesie fosse necessario un volto. Susan, Kate, Samuel, Charles, Otis... nomi e figure resi immortali dalla poesia di una donna che visse d'elezione.

Leggendo le sue liriche dovrebbero bastare l'originalità, l'abisso, la varietà, il linguaggio, la profondità e la grandezza spirituale che espresse senza che fosse necessario spiegare altro. È curioso come sfogliando le pagine delle millesettecentosettantacinque poesie si trovino risposte ad ogni quesito dell'anima.

L'insicurezza che ci abita trova un contrafforte salvifico nelle sue parole. In balia delle onde percorriamo la vita in piena incoscienza; quanto impariamo non è mai sufficiente per ripararci dalle tempeste del passo successivo. Così, senza sapere quale significato si possa dare al nostro cammino, percorriamo, come meteore, il tratto a noi destinato.

Emily riuscì molte volte a buttare l'ancora e a restare ferma il tempo sufficiente per interrogarsi e comprendere meglio il senso della vita. Emily strinse un singolare patto con la morte e aveva smesso di averne paura. Temeva di più la perdita delle persone care che la sua, soffriva per i dolorosi vuoti che si creavano intorno a lei. L'aiutò l'amore che tradusse in poesia. Spogliata d'ogni materialismo, si offriva alla vita priva d'ogni orpello.

La veste candida la qualificava, la profonda intelligenza la rendeva unica, l'amore che l'animava la poneva al di là dello spazio, la sua poesia la rese immortale.

Emily, come aveva scritto tante volte, vinse la morte, non la subì.

Nel maggio del 1886, consapevole d'essere sul punto di svelare il mistero che tanto aveva corteggiato, Emily prese in mano la penna rivolgendo il suo ultimo pensiero alle amatissime cugine Louise e Frances Norcross. Con mano ferma e un tocco d'ironia, Emily si congedò da loro e dal mondo, che ancora la ignorava, scrivendo: "CugINETTE, Called Back, richiamata. Emily".

E fu davvero tutto.

CRONOLOGIA

Emily Elizabeth Dickinson nasce ad Amherst, nel Massachusetts, il 10 dicembre 1830. Suo padre, Edward Dickinson (1803-74) è un importante avvocato, la madre, Emily Norcross (1804-82) una donna fragile che visse all'ombra dei suoi familiari.

Il primogenito William Austin (1829-95) era nato il 16 aprile dell'anno precedente, Lavinia, Viny o Vinnie nascerà invece il 28 febbraio del 1833.

Nel 1840, in seguito a rovesci finanziari, i Dickinson lasciano la casa avita di Main Street, la Homestead, e si trasferiscono in Pleasant Street, in una nuova dimora acquistata da Edward Dickinson. Ritorneranno nella vecchia casa a metà novembre del 1855.

Nel 1841, Emily inizia a frequentare la Amherst Academy; il suo percorso scolastico sarà sempre molto irregolare.

Il primo grande dolore Emily lo conosce il 29 aprile del 1844, quando muore l'amica, Sophia Holland, di soli 15 anni. I genitori, preoccupati per la sua salute, decidono di allontanarla da Amherst e Emily, per la prima volta, lascia il villaggio alla volta di Boston, Cambridge e Worcester, accolta dai suoi parenti.

Nel 1847, Emily termina i suoi studi presso la Amherst Academy e, sempre in quell'anno, conosce Benjamin Franklin Newton (1821-53), di Worcester, un giovane praticante dello studio del padre.

Benjamin, accortosi della grande sensibilità e intelligenza di Emily, diventa il suo primo precettore e la guida nelle sue scelte letterarie.

Fra il 1847 e il 1848, Emily studia presso il Mount Holyoke Female Seminary, diretto da Mary Lyon.

Nonostante frequenti le lezioni con grande profitto, il padre la richiama a casa, preoccupato per la nostalgia che Emily prova per i suoi cari e che mina la sua salute.

E' in questi anni, forse il 1847 o 1848 che incontra Susan Gilbert (1830-1913), una delle persone più importanti nella vita di Emily e futura moglie del fratello Austin.

Nel 1850 Benjamin Franklin Newton lascia Amherst per ritornare a Worcester, dove si sposerà.

Il giovane inizia una fitta corrispondenza con Emily, purtroppo andata distrutta. Newton, che soli tre anni dopo morirà di tisi, lascerà un gran vuoto nel cuore di Emily che lo rammenterà sovente.

Nel 1852, Edward Dickinson è eletto membro del Congresso Americano.

Nel 1855, a Filadelfia, ospite della sua amica d'infanzia Eliza Coleman, Emily ascolta per la prima volta un sermone di Charles Wadsworth (1814-82) e ne è rapita.

Il 1855, è anche l'anno dell'acquisto da parte di Edward della vecchia casa di Main Street, la Homestead, dove la famiglia si trasferisce definitivamente.

L'anno successivo Austin sposa Susan Gilbert e la giovane coppia va ad abitare a poca distanza dalla Homestead, in un villino delizioso chiamato gli Evergreens.

Nel 1858, si sviluppa l'amicizia con Samuel Bowles (1826-78), il direttore dello "Springfield Daily Republi-

can"; per Emily inizia anche la raccolta delle sue liriche nei famosi fascicoletti.

L'amica di Susan, Kate Scott Turner (1831-1917), giunge agli Evergreens. Emily è affascinata dalla giovane vedova con la quale trascorrerà molte giornate indimenticabili.

Nel 1860, Charles Wadsworth, si presenta ad Amherst per vedere Emily che ne è profondamente turbata.

Il primogenito di Susan e Austin, Ned, nasce nel 1861 e morirà a soli trentasei anni per un attacco di cuore il 3 maggio del 1898.

Nel settembre dello stesso anno, Charles Wadsworth comunica a Emily la sua decisione di trasferirsi a San Francisco, in California. Il progetto sarà attuato nel 1862 e lascerà sconvolta Emily.

Forse per salvarsi dalla terribile crisi emotiva che la assale, il 15 aprile inizia la corrispondenza con il colonnello e critico letterario Thomas Wentworth Higginson (1823-1911).

Lo incontrerà di persona solo due volte, nonostante il rapporto di amicizia che nascerà fra i due. Nello stesso periodo Emily si isola sempre più dal mondo dedicandosi solo alla poesia e vestendosi esclusivamente di bianco.

E' in questo periodo che inizia anche a soffrire di disturbi alla vista e trascorre, in cura, lunghi periodi a Boston ospite delle amate cugine Frances e Louise Norcross, le figlie della zia materna Lavinia.

Nel 1866 nasce Martha, la secondogenita di Susan e Austin. Curerà e pubblicherà una parte dell'opera della zia.

Dopo otto anni di permanenza in California, il reverendo Wadsworth torna a Filadelfia.

Nel 1870, Emily riceve a casa, per la prima volta, il colonnello Higginson che tornerà a farle visita tre anni più tardi.

Il 16 giugno 1874, casa Dickinson è sconvolta per la morte improvvisa, avvenuta a Washington, di Edward. La mamma di Emily non si riprenderà più dalla morte del marito e, un anno dopo la disgrazia, è colpita da paralisi e costretta a letto.

La vita riserva a Emily una grande gioia con la nascita, nel 1875, dell'ultimogenito di Susan e Austin: il piccolo e adorato Gilbert. Purtroppo il bambino morirà di tifo a soli 8 anni il 5 ottobre 1883.

La scrittrice Helen Hunt Jackson, nel 1876, si reca a Amherst per incontrare Emily e convincerla, senza successo, a pubblicare le sue poesie.

*Nel 1878, un caro amico dei Dickinson, il giudice Otis P. Lord (1812-84) rimasto vedovo, inizia un affettuoso e sempre più importante rapporto epistolare con Emily. Ma il 1878 è anche l'anno della morte di Samuel Bowles, intimo amico di Emily e di tutta la sua famiglia. Sempre nel corso di quell'anno, Emily riceve un'altra visita di Helen Hunt Jackson, che la convince a pubblicare, anonima, la poesia *Success*, nell'antologia *A Masque of Poets*.*

Nel 1880, Emily riceve la seconda e ultima visita del reverendo Charles Wadsworth.

Il 31 agosto 1881, *David Peck Todd*, sua moglie *Mabel Loomis* e la figlioletta di appena un anno, *Millicent*, arrivano ad *Amherst*.

Todd dirigerà l'osservatorio astronomico del *College* e sua moglie, dapprima grande amica di *Susan*, diventerà l'amante di suo marito *Austin*, suscitando una guerra fra le due famiglie *Dickinson* che andrà avanti per anni. *Mabel* sarà la prima curatrice dell'opera di *Emily*.

L'anno seguente, il 1° aprile, muore *Charles Wadsworth*. Qualche mese dopo, il **14 novembre**, si spegne anche la madre della poetessa.

Segnata dai gravi lutti che la colpiscono con crudele veemenza, *Emily* assiste impotente alla morte del nipotino, del giudice *Otis P. Lord* e dell'amica *Helen Hunt Jackson*.

A partire dall'autunno del 1885 le condizioni di *Emily* peggiorano sempre più sino a quando, **il 15 maggio 1886**, *Emily* muore.

Una settimana dopo la morte di *Emily*, *Lavinia* trova le millesettecentosettantacinque poesie della sorella.

Dopo varie vicissitudini, il **12 novembre 1890**, la casa editrice *Roberts Brothers*, di *Robert Niles*, lancia sul mercato un raffinato volume bianco con filetti in oro e argento e, in copertina, il cespo di *Indian Pipes* di *Mabel Loomis*.

Il libro, curato anche dal colonnello *Higginson*, contiene centoquindici poesie di *Emily* e avrà, entro il marzo del 1891, ben sei edizioni.

Il 16 agosto 1895, muore Austin, il fratello teneramente amato.

Al 1897, risale il ritocco al dagherrotipo, l'unico ritratto di Emily, da parte della miniaturista Laura C. Hills e voluto da Lavinia.

La nuova immagine propone un'inedita Emily con una corona di riccioli e l'abito arricchito di pizzi.

Il 31 agosto del 1899 si spegne anche Lavinia che, fino all'ultimo, ha difeso la memoria di Emily.

Maria Giulia Baiocchi, giornalista pubblicista, collabora con la rivista letteraria “*Ottocento*”. Fra l’altro ha scritto: la raccolta di racconti “*Cronache della sponda magra*” (1997), il saggio su Emily Dickinson “*Nel bianco respiro di Emily*” (Delta Editrice, 2004), i romanzi “*L’ultimo fiore*” (2007) e “*Felicità imperfetta*” (2009, con A. Molteni).

Con Corrado Barbieri cura il sito dedicato a Emily Dickinson www.emilydickinson.info

Collabora con la rivista mensile “*Il Messaggero dei ragazzi*” ed è inoltre autrice di letteratura per ragazzi.